

# Il rifugio segreto dove rinascono le ragazze di strada

Fuga dalla prostituzione: viaggio nel centro che accoglie le giovani che hanno denunciato gli sfruttatori

di Maria Zegarelli inviata a Pistoia

**È UNA «CASA-FUGA»** Di quelle il cui indirizzo non risulta nei documenti e il numero di telefono non è negli elenchi. Qui arrivano le ragazze che trovano il coraggio di denunciare il proprio aguzzino e dicono basta alla strada, alle botte, alle minacce, ai coltelli usati

come deterrente contro qualsiasi pretesa. Vengono qui dopo essere passate per un ufficio della questura e aver messo nero su bianco nomi e cognomi, indirizzi, particolari. Sono ex prostitute, meglio dire ex schiave. Giovani sottratte al mercato degli esseri umani gestito da organizzazioni spietate e senza scrupoli che comprano e vendono persone come fossero oggetti. La casa-fuga dove arriviamo dopo un forte temporale sta in provincia di Pistoia, un edificio come altri, che si confonde, senza targhe. Solo un campanello. Ospita ragazze portate dalle forze dell'ordine lontano dalla città dove vivevano, il tutto grazie all'articolo 18 del decreto legislativo 286/98: una legge rivoluzionaria che permette di iniziare un percorso di reinserimento in strutture protette e di ottenere il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Se uno dei banditi che le ha tenute in scacco per anni dovesse sapere dove stanno non esisterebbe ad applicare le regole della strada: le farebbero fuori. Per dare un segnale alle altre, quelle ancora schiave. Ecco perché non descriveremo i luoghi e useremo nomi di fantasia. Daniela Pinzanti, referente del

progetto «Primavera» della provincia di Pistoia, si annuncia. «Eccoci, siamo qui». Chiara, Mary, Rose, Jaka, Anne e Kate la circondano. Baci, battute. «Come stai?». «Lavoro, finalmente lavoro». «Sono tornata l'altro ieri, ero in Nigeria dalla mia famiglia». «Sono di nuovo disoccupata». Una vita «seminormale», adesso, dopo l'inferno.

Suor Teresa, suor Tina e suor Sandra fanno gli onori di casa. Luciana, Marcella e Maria sono tre volontarie che portano avanti i loro programmi da anni: la prima alle prese con convenzioni da firmare e rapporti da gestire tra Comune, Provincia e Curia, la seconda insegna italiano alle ragazze, la terza si occupa dei conti. È una casa di donne. E si vede. C'è stupore. «Ci sembra strano che realtà come la nostra possano destare interesse», dice Luciana. Già, sembra strano. Suor Teresa è qui dall'aprile del 2001, quando il vescovo consegnò le chiavi del villino, lasciato alla Diocesi da un'anziana signora con un'unica clausola: non vendere mai.

«Qui il centro di tutto sono le ragazze - spiega -. Quando arrivano sono diffidenti, a volte non sanno neanche una parola di italiano. Si portano dentro una grande sofferenza e non sempre sono disposte a parlare. Chi viene in Italia per sfuggire a situazioni di grande povertà o di grande costrizione, dopo aver vissuto l'esperienza della strada, fa fatica ad accettare di



Operazione dei carabinieri a Roma contro la prostituzione. Foto Ansa

nuovo regole più o meno rigide di una casa di accoglienza. Poi, con il tempo, le cose cambiano, le tensioni si sciolgono». Il percorso in una casa di accoglienza dura minimo un anno e mezzo, «ma le ragazze si fermano circa tre anni perché i documenti per il permesso di soggiorno hanno tempi lunghi e il lavoro resta uno dei grandi problemi da risolvere. Come si fa a mandare via da qui una ragazza che non ha un lavoro stabile e una casa? Significherebbe azzerare tutto il lavoro», spiega suor Tina. Chiara, rumena, ha appena trovato lavoro come badante. Mary ha finito il percorso ed è stata assunta dalla Diocesi. Anne fa le pulizie. Niente di definitivo. Suona il campanello. Arriva Claudio Danza, direttore del centro lai-

co della casa di seconda accoglienza, che ospita le ragazze che hanno concluso un primo percorso di reinserimento. «Ne seguiamo tre attualmente - spiega Claudio -, le aiutiamo a ricostruirsi una vita. L'impresa più dura è trovargli un lavoro stabile e quando ci riusciamo, molto spesso, è grazie a conoscenze personali». Claudio è aiutato anche da una psicoterapeuta e

**Suore e operatrici al servizio delle giovani**  
Tra tanti problemi anche quello del reinserimento nel mondo del lavoro

uno psicologo, ma «capita spesso che le ragazze decidano di affrontare un percorso di analisi uno o due anni dopo aver lasciato il nostro centro. Hanno bisogno di tempo per trovare il coraggio di tirare fuori tutto il dolore». Suor Sandra racconta: «C'è una ragazza giovanissima arrivata in un centro dopo essere stata costretta dal padre a prostituirsi. Ancora oggi, dopo mesi di terapia, passa intere settimane senza parlare, si chiude al mondo. È come scissa in due». Il pranzo è pronto, tutti a tavola. Menù semplice, ma delizioso. Kate, capelli rasta, dice che oggi non ha molta fame. Guarda la cronista e chiede: «Hai figli? Io ne ho uno di nove anni, non l'ho visto per sei. Quando sono tornata in Nigeria mi chiamava zia. Gli ho pro-

messo che lo porterò qui, spero presto, quando avrò trovato un lavoro». Anne è silenziosa. Jaka sembra una bambina. Suor Sandra è un ciclone. Katrina non c'è, lavora presso una ditta locale. In Romania faceva il medico, qui l'hanno messa sulla strada. «Una donna colta, intelligentissima - spiega Marcella -. In Italia l'hanno comprata e venduta otto volte. Mi ha detto che ad un certo punto non sapeva più chi fosse». Dice Maria: «Molte cose devono cambiare: non è possibile che l'Italia non riconosca il loro percorso scolastico. Queste donne molto spesso sono laureate, o diplomate, ma qui sono costrette a ricominciare da capo. Non si può pensare di scaricarci la coscienza facendole diventare badanti o colf».

**PROGETTO PISTOIA**  
«Copriamo noi i finanziamenti che il governo rifiuta di dare»

■ A Montecatini ci sono ragazze in strada, in appartamenti. Minorenni o maggiorenni, senza troppa differenza. «La conferenza dei sindaci ha voluto farsi carico di questa realtà e sostenere i progetti che portiamo avanti con tre case di accoglienza in altrettanti comuni», racconta l'assessore alle politiche sociali della provincia di Pistoia, Daniela Gai, al secondo mandato. «Abbiamo sostenuto fin dall'inizio il progetto "Primavera" credendoci davvero, cercando di creare una sinergia reale tra noi e le associazioni che gestiscono le case. Oggi il problema grande che dobbiamo affrontare è il reinserimento socio-professionale perché il rischio è quello di creare frustrazione e senso di sconfitta in queste donne se alla fine di un progetto c'è il vuoto. Il problema qui in Toscana, come altrove, riguarda tutti i giovani, ma per loro, per queste donne, è ancora più grave». Ecco perché la Provincia e la Conferenza dei Comuni molto spesso si accollano l'onere di sostenere i progetti molto più di quel 30% che prevede la legge. «Dal momento che il governo non accetta mai i progetti così come li presentiamo, ma ogni volta li ridimensiona drasticamente, dandoci il 70% della cifra che secondo loro è sufficiente - spiega l'assessore - siamo costretti a coprire il restante, perché non si può stravolgere un progetto. Il vero punto è che a livello nazionale si è ormai arrestato il tentativo avviato con Livia Turco quando era ministro, di pensare a un modo diverso di fare politiche sociali. Penso al reddito minimo di inserimento, ormai bloccato, a quell'idea di welfare che andava incontro alle esigenze delle persone. Noi da maggio siamo costretti, pur avendo i finanziamenti, ad andare avanti con impegni di spesa. Questo significa bloccare ad un ente, non aiutarlo a rispondere ad esigenze precise». Ma, dice l'assessore, «in attesa di un cambiamento dei tempi noi ci muoviamo nella direzione indicata dal governo di centrosinistra. Andiamo verso un modello di welfare avanzato, almeno ci proviamo. Per questo stiamo avviando un monitoraggio sociale costante sulle condizioni di vita delle persone meno agiate e delle ragazze coinvolte nel progetto Primavera attraverso un Tutor sociale, una figura di alta professionalità che si occupi di queste persone. L'altra grande iniziativa è quella di garantire una misura di sostegno economico ai meno abbienti fino a quando non trovano soluzioni dignitose». E infine, un suggerimento per il programma del centrosinistra: «L'articolo 18 va rivisto: oggi i finanziamenti sono legati a progetti annuali. Non va bene - dice l'assessore - sono necessari almeno 3 anni, come ormai dimostrano i fatti». m. ze.

**LA STORIA** Mary è arrivata dalla Nigeria con la promessa di un impiego da baby sitter. Invece l'hanno costretta a prostituirsi, dopo averla comprata

## «Dopo anni sulla strada non sapevo più chi fossi»

«Tre anni sulla strada mi hanno devastato: non avevo più fiducia nelle persone, non esisteva più io come persona. Nessun desiderio, nessun progetto, nessun pensiero. Se fai la vita, non per tua scelta ma perché qualcuno ha deciso per te, smetti di pensare, altrimenti non ce la fai». Comprata e venduta, merce di scambio. Trattata come una schiava, annientata la sua identità, il suo passato, il suo futuro. Eppure eccola qui, ce l'ha fatta. Mary (nome di pura fantasia) oggi ha 26 anni e un percorso di reinserimento alle spalle lungo tre. Lavora, vive in una casa sua, in affitto, insieme ad una connazionale, conosciuta nella casa di accoglienza che le ha restituito una parte di se stessa e la capacità di progettare un futuro. È bella. Il suo viso mostra molti meno anni di quelli che ha. Sembra una adolescente, a parte la tristezza negli occhi che svela una storia già troppo piena di cose da dimenticare. Un po' di tempo fa quelle come lei le

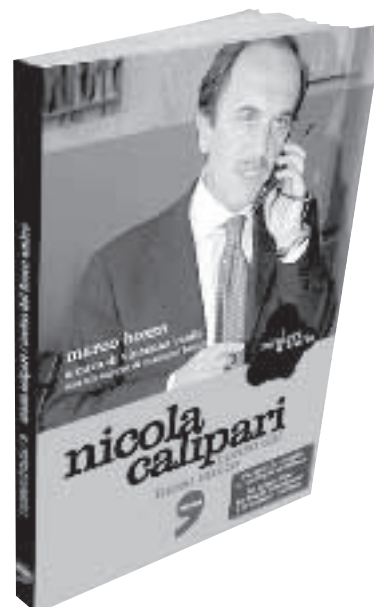
chiamavano «le ragazze di Benin City». Da lì, dalla cittadina nigeriana è stata portata via con una scusa piuttosto banale, vista da qui. In Africa è un po' diverso. Lavorava per due soldi in città, lavori umili, una famiglia numerosa: sei fratelli e dodici fratellastri. «Una signora che incontravo ogni mattina quando andavo a lavorare, di cui ormai mi fidavo, un giorno mi ha detto che sua figlia viveva in Italia e stava per partorire. Mi disse che aveva bisogno di una baby-sitter a tempo pieno e che mi avrebbe pagato bene. Aggiunse che mi avrebbe fatto accompagnare da suo figlio. Ci ho creduto e sono partita. Quando ho capito che era una trappola era già troppo tardi. Niente viaggio in aereo, un'odissea tra Nigeria, Marocco e Spagna. Un viaggio via terra, su un autobus, praticamente prigioniera perché a ogni tappa c'era qualcuno che ci aspettava. In Spagna sono rimasta per tre mesi in attesa dei documenti per entrare in Italia. Tutte insieme in grandi

stanze, così ci tenevano», racconta. A Milano Mary è stata venduta ad un'altra organizzazione, che poi l'ha di nuovo girata «a un magnaccio di Firenze». I boss delle organizzazioni fanno così: arrivano nella stanza dove sono tenute segregate le ragazze, le osservano bene e poi scelgono. «È stato allora che mi hanno detto che il mio debito con l'organizzazione era di 75 milioni di lire - spiega la ragazza -. In più dovevo pagare ventimila lire al giorno per l'affitto oltre alle spese per il cibo e i vestiti. Ogni sera guadagnavo anche mezzo milione, ma a me non davano neanche una lira». Ancora oggi Mary parla del suo «magnaccio» con una sorta di riconoscenza che è figlia del terrore provato ogni giorno per anni. Sapeva bene che la sua vita dipendeva dall'umore di quegli aguzzini. Anche per questo gli è grata: non l'ha uccisa, non l'ha mutilata, o sfregiata. L'ha sì picchiata, ma con discrezione. L'ha sì annientata, ma è viva. Nella casa fuga del Pistoiese è

arrivata dopo aver denunciato il suo sfruttatore. Racconta di essere andata via «liberamente», annunciando la sua decisione ai boss dell'organizzazione. In realtà ha scritto nero su bianco in un commissariato di polizia quello che era costretta a fare ogni sera per un debito che non scendeva mai. «Se una sera non guadagnavo abbastanza scattavano subito le "punizioni": se era inverno mi facevano dormire in strada, niente cibo e molte minacce. È stato a un certo punto che ho iniziato a pensare di poter cambiare vita, ma ero sola, non sapevo da dove iniziare, parlavo poco e male l'italiano». Poi il 19 agosto del 2002 è cambiato tutto. Dalla questura alla casa di accoglienza. «È stata dura ricominciare: quando sono arrivata qui non mi fidavo di nessuno. Non credevo a quello che mi dicevano. Oggi so che ognuno di noi deve essere convinto di voler cambiare, nessuno può farlo al posto nostro. È stato faticoso iniziare un percorso di recupero, dare fiducia

agli altri e riacquistarne in se stessi. Oggi mi sento una persona diversa, ho progetti, voglia di fare molte cose, guadagno 600 euro al mese e va bene così. Ho anche un fidanzato, ma questo è un argomento delicato, non me la sento di iniziare legami, non sono ancora pronta», racconta seduta sul divano, mentre beve un caffè. È tornata in Italia da due giorni, dopo un viaggio davvero speciale: dopo sei anni è tornata a Benin City, dalla madre e dai suoi tanti fratelli e sorelle. «Gli ho detto di andare all'aeroporto il 13 agosto perché avevo inviato un pacco importante. Invece, quando sono arrivati, hanno trovato me». È andata per riabbracciarli, ma soprattutto «per dire alle mie sorelle di non credere alle promesse di lavoro facile in Italia, per spiegarci che ci sono degli uomini che per mestiere fanno i "magnacci"». Nella casa di accoglienza torna ogni volta che può, a trovare la sua «famiglia». Come oggi. m. ze.

nicola calipari  
ucciso dal  
fuoco amico



in edicola

L'Unità

di marco bozza  
a cura  
di vincenzo vasile  
con un saggio di massimo brutti

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.

Parlano la moglie  
e i colleghi di Nicola  
In appendice:  
Le bugie americane  
e il dossier italiano